Il Margine, n.9/1993

# ALBA E TRAMONTO...
## Lo Stato di fronte ad una pace illusoria?

*Alberto Conci*

Guardare un po' più in là, oltre le piccole cose che riempiono la nostra esistenza, a volte toglie il fiato. Forse per questo ci si abitua allo spazio ristretto nel quale viviamo; forse per questo abbiamo paura di sapere, o rifiutiamo la fatica del pensare; forse per questo, quando leggere i segni dei tempi è difficile, preferiamo trincerarci nelle piccole certezze quotidiane o nelle grandi certezze delle verità oggettive alla ricerca di qualche mezzo che ci permetta di esorcizzare la complessità della storia.
Da qualche tempo ormai in Occidente si respira l'aria di una crisi il cui vertice rimane probabilmente ancora davanti a noi. Di fronte ad essa si moltiplicano a dismisura i tentativi di analizzare la storia attraverso le vecchie schematizzazioni, che risultano sempre più inadeguate a contenere i nuovi problemi. E così c'è nell'aria la rassegnazione al peggio, il servilismo di fronte ad un presunto destino oscuro dell'umanità, quella sottile esigenza di ordine che conduce gli uomini alla stupidità.

La cultura della pace non è immune da questo clima. La riproposta di vecchi schemi, nei quali la dimensione profetica e contestatrice appariva come l'anima più autentica, appare insufficiente. Non perché - come amerebbe pensare qualche sostenitore della guerra quale continuazione della politica - la cultura della pace sia inefficace per sua natura; ma perché essa deve confrontarsi con uno dei problemi più grandi che hanno interessato la storia degli ultimi secoli: la crisi della sovranità dello Stato[1].

[1] Mi avvalgo, per questa analisi, del *Rapporto sullo Stato del Sistema Internazionale*, edito dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI), che porta

## La "fine" del bipolarismo e la scomparsa del nemico

> La sconfitta dell'Unione Sovietica e la fine del sistema bipolare hanno fatto venire meno contemporaneamente la principale ragione di insicurezza ed il principale elemento di semplificazione degli ultimi quarant'anni[2].

Forse questa analisi appare un po' affrettata, e sarebbe più opportuno dire che è scomparso quel tipo di contrapposizione fra Stati Uniti ed Unione Sovietica che abbiamo conosciuto dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Tuttavia è certamente vero che la fine di quel bipolarismo ha travolto e fatto mutare profondamente quei concetti che, pur discutibili e contestabili, avevano comunque permesso di costruire una comoda griglia di lettura all'interno della quale far rientrare le politiche internazionali e quelle interne. L'insicurezza aveva degli attori precisi e questo consentiva a tutti di semplificare le ragioni dei conflitti.

Nel nostro contesto è l'idea stessa di nemico ad essere messa in discussione, diventando meno chiara e quasi inafferrabile; assistiamo così al venir meno di quel linguaggio che durante la guerra fredda costringeva a ricondurre tutti i contrasti che emergevano a quello "costituente". Tuttavia la caduta di una vecchia ragione di conflitto non ha portato con sé il superamento dell'inimicizia, ma ha lasciato invece uno spazio vuoto nel quale si sperimenta l'aumento dei possibili nemici: il superamento della guerra fredda insomma non si configura tanto come il preludio di un mondo senza confini, quanto piuttosto come l'apertura di una nuova fase dinamica caratterizzata dal mutamento dei soggetti politici.

## L'aggressione al confine

In questa nuova situazione è possibile cogliere qualche linea di tendenza del cambiamento? Ne possiamo identificare due, apparentemente in aperto contrasto fra loro:

per il 1992 un titolo molto eloquente: *La pace illusoria*. In particolare il primo capitolo tratta la questione della sovranità dello Stato. Questo articolo non rappresenta tuttavia un riassunto delle tesi esposte nel rapporto; piuttosto è da intendere come una riflessione che nasce dalla lettura di quelle pagine.

[2] *La pace illusoria*, p. 8.



> Nell'attuale fase di transizione convivono due spinte opposte: l'una all'*integrazione*, che trova espressione nella formazione o nel progresso di aree economiche omogenee più che nel disegno astratto del "nuovo ordine internazionale"; l'altra alla *frammentazione*, che allude alla "diffusione di potenza" e allo sgretolamento di sistemi internazionali di tipo accentrato e si è già espressa in numerosi conflitti micronazionali ed etnici[3].

La compresenza di due tendenze contrapposte di tale entità è carica di conseguenze, innanzitutto perché il processo di integrazione, se definito in questi termini, appare molto lontano dalla configurazione di quel nuovo ordine mondiale che avrebbe come soggetto la "comunità internazionale". L'integrazione, sostenuta soprattutto dalle leggi economiche, non si delinea come un processo volto alla progressiva unità del mondo, ma rappresenta piuttosto la premessa per la formazione di nuovi soggetti con caratteristiche transnazionali; nonostante la parola indichi unione, l'integrazione mantiene dunque ben separate le aree del mondo sulla base delle leggi di mercato (è interessante notare come il mercato abbia due facce, consentendo l'accesso a chi vi può partecipare, ma dando invece l'impressione della fortezza inespugnabile a chi ne rimane escluso).

Sul piano opposto troviamo la frammentazione (valga per tutti l'esempio della ex Jugoslavia...!) che nasce dall'emergere incontrollato e violento degli interessi particolari e che porta alla polverizzazione politica. Se l'integrazione conduce dunque alla formazione di soggetti sovranazionali ed è preludio dell'apparire di nuovi "panismi" (panislamismo, panarabismo, panslavismo...), la frammentazione si presenta come la rivendicazione del "micronazionalismo", del particolare rimasto fino ad oggi represso e frustrato in nome degli interessi più vasti.

Apparentemente i due processi sono inconciliabili e sembrano così diversi fra loro che saremmo tentati di ricondurli all'interno di quelle contraddizioni che accompagnano tutti i momenti di passaggio. Questa lettura non è inadeguata, ma si evita in questo modo di vedere quel punto di contatto fra i due processi che rappresenta uno degli elementi di novità più preoccupanti di questi anni: "l'indifferenza ai confini, che si traduce in una immensa crisi della sovranità"[4]. L'integrazione e la frammentazione aggrediscono il confine

[3] *La pace illusoria*, p. 10.

[4] *La pace illusoria*, p. 11.

dall'esterno e dall'interno, costringendo in tal modo a ripensare globalmente l'idea stessa di Stato che noi conosciamo, e che si è via via definita negli ultimi cinquecento anni. Qui si percepisce immediatamente come la portata di una tale crisi va ben al di là della semplice registrazione di due processi.

In realtà, toccando l'idea stessa di Stato per sostituirla con soggetti più vasti o con comunità più circoscritte, si rendono indifferenti dimensioni che apparivano irrinunciabili solo mezzo secolo fa: la separazione fra "dentro e fuori", il valore ed il vincolo del "patto", e dunque anche il senso di parole considerate basilari, quali "solidarietà nazionale" o "unità nazionale".

Ma non ci si ferma a questo! Vengono rimesse in discussione anche le funzioni ed il luogo dell'autorità, e si relativizzano perfino il senso e la portata di femomeni straordinari, quali l'avvento e la funzione delle grandi democrazie.

La situazione attuale si presenta dunque con due volti, come *crisi dell'identità e dell'appartenenza* - poichè la caduta dei confini tradizionali permette l'emergere disordinato delle divisioni interne -, e come *crisi della centralità dello Stato nei rapporti internazionali* - in quanto questo soggetto appare sempre meno in grado di regolare la complessità dei rapporti internazionali nei quali è coinvolto. Basti pensare alla difficoltà di applicare le sanzioni di tipo ecomomico nei confronti dei paesi in guerra, quando da una parte le imprese multinazionali dimostrano di muoversi in maniera assolutamente autonoma e dall'altra le "triangolazioni" delle commesse permettono di aggirare facilmente le decisioni politiche e militari dello Stato.

Tutto ciò sta costringendo ad una revisione perfino del concetto di guerra, che si è configurato in Occidente a partire dalla sovranità come elemento fondamentale (se si toglie la "legittima autorità" dalla dottrina della guerra giusta essa, a prescindere dal giudizio che si può dare sulle sue conclusioni, viene svuotata ancora prima di essere formulata).

## La perdita del monopolio della politica

La conseguenza più grave di questo processo appare dunque essere la perdita del monopolio della politica da parte dello Stato. Nuovi soggetti, con una forte tendenza alla crescita, con un grande desiderio di confini rinnovati, con una conflittualità esasperata e non riducibile facilmente nelle maglie della politica tradizionale, diventano protagonisti di un processo di destabilizzazione senza precedenti. E questo processo è reso apparentemente inestricabile anche dal fatto che i criteri di appartenenza sui quali si fondano i nuovi soggetti sono continuamente diversi e non sempre componibili con facilità: religione, politica, economia, cultura, territorialità, etnie... giocano ruoli sempre nuovi, provocando un progressivo *rimescolamento dei criteri di fedeltà* che non sempre sono prevedibili. Proprio in questa *imprevedibilità* (che fa parte certamente della storia e che è riconducibile a quei processi di deconcentrazione che seguono i periodi di concentrazione del potere in uno o pochi soggetti) sta uno degli elementi di maggiore preoccupazione per il futuro: la relativizzazione dello Stato non porta immediatamente alla costituzione di un sistema internazionale più giusto, ma incrina prima di tutto il fondamento del diritto interno agli Stati e di quello internazionale.

Non si deve tuttavia pensare che l'unico ad essere investito sia il confine dello Stato. Anche i "confini" tracciati dalle alleanze politiche, economiche e militari subiscono radicali mutamenti e questo contribuisce ad una rapida destabilizzazione di vaste aree. Questa *"rotazione del confine"*[5] modifica il valore strategico assegnato ai paesi durante la guerra fredda, escludendo dalla competizione economica paesi un tempo corteggiati alla luce di una precisa spartizione del mondo - con le conseguenze che si possono immaginare -, mentre ne eleva altri al ruolo di protagonisti.

Inoltre, proprio in forza di questi processi, assistiamo ad una profonda spaccatura interna in molti paesi del Terzo mondo, dove il potere rimane nelle mani di un'élite filo-occidentale preoccupata di non rimanere fuori dal gioco (esclusione ed inclusione giocano sempre ruoli decisivi nelle scelte politiche), mentre le masse più povere rappresentano il luogo incontrollabile della più forte protesta nei confronti del nostro mondo occidentale. Per ora il ricatto economico e le repressioni politiche di governi assolutamente non democratici hanno tenuto a freno queste spinte. Ma per quanto sarà ancora possibile mantenere una tale situazione avvalendosi dei criteri politico-economici attuali?

Un'ultima osservazione va fatta in merito all'idea dell'intangibilità dei confini. L'amministrazione Bush aveva posto proprio in questo elemento del Diritto Internazionale uno dei cardini del nuovo ordine mondiale. Eppure, proprio dove vigeva il massimo dell'ordine

[5] *La pace illusoria*, p. 22.

bipolare, abbiano assistito alla drammatica realtà della frantumazione dei confini. E in un futuro, non necessariamente lontano, potremmo trovarci di fronte allo stesso problema in quelle aree (Medio Oriente, Africa ...) dove i confini sono stati tracciati sulla carta, righello alla mano, senza tenere in nessuna considerazione differenze anche profondissime. La politica degli Stati, in questo caso, corre il rischio di lasciare il posto all'etnopolitica, di fronte alla quale non siamo assolutamente attrezzati. Da questo punto di vista la guerra del Golfo potrebbe essere l'ultimo tentativo di legittimare l'intervento armato sulla base di un diritto internazionale che poteva rivendicare la possibilità di stabilire i limiti e le condizioni della "guerra giusta". A tre anni di distanza i nuovi problemi impongono uno sforzo di creatività politica colossale: da una tale crisi si esce solo con la disponibilità a cercare in avanti linguaggi, regole, leggi assolutamente inediti.

## Il tempo stringe[6]

Di fronte a questioni di tale portata occorre vincere la tentazione della rinuncia. La posta è così alta che è in gioco il futuro stesso dell'umanità. Mi limito qui a tracciare alcuni problemi che mi sembra debbano entrare anche nella riflessione sulla pace.

Ogni processo di passaggio è ricco di ambiguità. Al di là delle vecchie schematizzazioni occorre cercare insieme ciò che riteniamo essenziale. Per questo alcune domande sono irrinunciabili.

Innanzitutto, quali sono i soggetti che riteniamo fondamentali per il raggiungimento di una situazione di pace? Sono gli Stati, ed in particolare quelli che si trovano nell'ONU? Sono le organizzazioni economiche? Sono i popoli? E se vogliamo davvero avvicinarci ad un'ONU dei popoli, quali sono i criteri di rappresentanza? Quali i meccanismi di partecipazione e di decisione?

Perché la pace non sia una parola vuota dobbiamo passare da qui, dalla riflessione su quelli che pensiamo i soggetti della pace. Il ruolo di coloro che cercano la pace qui è davvero grande: i "nuovi modelli di difesa" che si vanno riscrivendo in occidente rappresentano

[6] E' questo il titolo di un libro nel quale emerge con forza, anche se in un contesto internazionale diverso da quello attuale, l'esigenza di una rigorosa e concreta prassi di pace: C.F. VON WEIZSÄCKER, *Il tempo stringe*, Queriniana, 1989.



forse la premessa per un modello di rapporto internazionale fondato ancora una volta sulla diffidenza, ma sono anche il segno di una transizione che non può lasciare spettatori inerti.

Questo non significa affidare la pace semplicemente ad un sistema di trattati politici; ma senza questa riflessione non appare possibile nemmeno raggiungere lo stadio preliminare della pace, rappresentato dalla cessazione dei conflitti.

Una seconda questione riguarda la struttura dell'ONU, che si presenta investito di una serie di problemi ai quali non sembra poter rispondere, proprio a causa di una delega cui non corrisponde un chiaro principio di autorità (si pensi all'enorme difficoltà nella definizione della Polizia Internazionale). Il rischio è quello dello svuotamento dell'ONU a favore dell'illusione di un monopolio della sicurezza centrato sul ruolo degli Stati Uniti.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'identità. E' vero che il fondamento della pace non può che riposare sul riconoscimento della comune umanità alla quale tutti apparteniamo, ma è altrettanto vero che tale presupposto non occupa sempre lo stesso posto nella scala dei valori, e spesso appare subordinato ad altre esigenze considerate fondamentali. Ciò significa che occorre spesso confrontarsi con delle situazioni nelle quali la scala dei valori e dei bisogni non è costruita a partire da affermazioni di principio, ma da esigenze molto concrete e particolari.

Questo impone a chi riflette sulla pace la necessità di uscire dalle discussioni in linea di principio per cercare nella conformità alla realtà il criterio per l'azione: il servilismo di fronte alla realtà ("la guerra c'è sempre stata e ci sarà sempre") e la sua contestazione sistematica ("io so che la guerra non ci deve essere e quindi chi non la pensa come me sbaglia: dunque io non parlo con lui...") rappresentano atteggiamenti non responsabili, perché alla fine tendono al mantenimento delle situazioni di ingiustizia più che alla concreta affermazione della giustizia.

Alla luce di questi problemi solo accennati e di molti altri qui non esposti, è opportuno interrogarsi sul successo dei propri progetti.

Il successo non è probabilmente mai una dimensione eticamente irrilevante, ma ci sono situazioni di stabilità nelle quali, non sperimentando sulla propria pelle il drammatico conflitto con il male, si può perfino permettersi di considerarlo una variabile insignificante.

Ora, però, questa situazione, nella quale tralasciare la questione del successo ed essere perdenti garantiva di trovarsi sulla strada degli

ultimi, sulla strada dei profeti, è alle nostre spalle. Lo capiamo oggi in Occidente, ma il problema è molto chiaro nelle Chiese del Terzo Mondo già da molti anni: è lì che si è sperimentato come la profezia che non incide nella storia non è profezia, ma fuga, apertura di un'uscita di sicurezza per consolarsi e capitolare di fronte alla vittoria del male. Abbiamo forse dimenticato questa dimensione: l'affermazione di un ideale di giustizia non può cullarsi nella pretesa purezza della propria posizione, ma deve scontrarsi con la domanda concreta: come fare? Ciò implica per gli uomini e le donne della pace un'immersione senza precedenti: quando si vive una situazione di passaggio il successo diventa davvero eticamente rilevante. Non il successo dei potenti, non il successo degli imbecilli, ma il successo della giustizia per i diseredati della terra. Scriveva Bonhoeffer nel 1942: "Ignorare semplicemente il valore del successo è un cortocircuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile".

Davanti a noi non c'è un'età dell'oro garantita dalla pace politica. Ma in questa storia intessuta di tenebre e di luce a noi è affidata semplicemente la responsabilità di creare le condizioni per il superamento di una forma di conflitto che appare oggi intollerabile. "Il tempo stringe...". ■